

RELAZIONE DI UN VIAGGIO A COSTANTINOPOLI
DI GIAMBATTISTA CASTI NEL 1788 SCRITTA DA LUI MEDESIMO

Edizione e introduzione a cura di Rita Nicolì

EDIZIONI DIGITALI DEL CISVA 2013

ISBN 9788866220787

INTRODUZIONE¹

«Un prete brutto, vecchio e puzzolente, / dal mal moderno tutto
quanto guasto / e che, per bizzarria dell' accidente, / dal nome del
casato è detto casto; / che scrive dei racconti, in cui si sente / dell'
infame Aretin tutto l' impasto / ed un poema sporco e impertinente /
contra la donna dell' impero vasto; / che, sebben senz' ughola è
rimaso, / attorno va recitando molesto, / oscenamente parlando col
naso; / che dagli occhi, dal volto e fin dal gesto/ spira l'empia
lussuria ond' egli è invaso, / qual satiro procace e disonesto:/ sì,
questo mostro: questo / è la delizia de' terrestri numi. / Oh che razza
di tempi e di costumi»².

Questo davvero poco lusinghiero giudizio sull'abate Casti fu espresso da Parini e non è affatto dissimile da altri che gli si rivolsero fino all'Ottocento, quando Carducci lo definì un ruffiano «che sa così bene con le sue sudicerie addentrarsi nelle grazie de' potenti»³.

A distanza cronologica notevole dalla fosca visione moralista che, nell'autunno dei lumi, colpì la società inducendo i contemporanei dell'Abate e alcuni dei suoi posterì a criticarne aspramente l'indole lasciva e libertina, Casti merita di essere rivalutato per quelle caratteristiche di esperto conoscitore della politica, intellettuale amante dei viaggi che gli permisero di conquistare la stima di molti potenti presso i quali era ben altro che un gretto cortigiano a servizio.

Accolto a Vienna presso gli Asburgo come "Poeta Cesareo", l'incarico letterario diviene pressoché marginale rispetto ad un'altra attività che presto lo slega dai multiformi lacci della vita convenzionale di corte: divenuto membro del corpo diplomatico austriaco, il suo compito è quello di stilare, durante o al ritorno dei viaggi compiuti al seguito del principe Kaunitz, relazioni politico-militari finalizzate a chiarire ed agevolare i rapporti diplomatici della casa d'Asburgo. I viaggi che intraprende dal 1772 per tutto il decennio successivo lo vedono impegnato in un duplice ruolo dai connotati contrastanti: se ufficialmente espleta incarichi diplomatici presso gli stati che visita, clandestinamente deve penetrare le maglie politiche e militari più strette e segrete,⁴ e con

¹ In questa introduzione, che precede la trascrizione completa del testo di Casti, si riporta, con qualche modifica ed approfondimento, il contenuto di una comunicazione presentata al XIV Congresso Nazionale dell'ADI-Associazione degli Italianisti *La letteratura degli Italiani. Rotte, confini, passaggi* (Genova, 15-18 settembre 2010) dal titolo: *L'identità di una metropoli: l'Abate Casti a Costantinopoli*.

² G. Parini, *Poesia e Prosa*, a cura di L. Caretti, Ricciardi, Milano-Napoli 1951, p. 380.

³ In: G. Carducci, *Opere*, vol. XIV, studi su Giuseppe Parini, Nicola Zanichelli, Bologna 1907.

⁴ Cfr. *Giovambattista Casti. Un viaggio a Costantinopoli con alcune osservazione sulla Grecia e i Balcani* introduzione, a cura di Fabio Marco Fabbri, Edizioni Settecittà, Viterbo 2002.

grande abilità riesce sempre a stabilire contatti *in loco* tramite i quali, anche al rientro delle sue missioni, assume notizie altrimenti inaccessibili.

Evidentemente considerandolo un attento osservatore, in grado di cogliere ed esporre nelle sue relazioni gli aspetti utili alla messa a fuoco di complessi quadri politico-militari, Giuseppe II gli affida nuovi e importanti incarichi governativi al riaccendersi della guerra austro-russa contro la Turchia nel 1788.

Nel giugno di quell'anno ha quindi inizio, con partenza da Venezia, il transito lungo le coste istriane, dalmate e greche fino a Costantinopoli in merito al quale Casti produce una relazione inizialmente non pensata per la stampa ma che viene pubblicata successivamente, nel 1802. È lecito ipotizzare, ma sostanzialmente lo confermano anche le lettere confluite nel vasto *Epistolario*⁵, che i resoconti pervenuti all'Arciduca di Milano fossero di contenuto più ampio e che la relazione così come noi la possiamo leggere sia stata riscritta, o quantomeno rivista, proprio in occasione della pubblicazione. Il testo a noi giunto infatti, composto come dice l'autore con «la libertà d'un amichevole e non istudiata lettera famigliare»⁶, sebbene sia dettagliato ed esauriente dal punto di vista dell'analisi territoriale e sociale, risulta alquanto limitato e superficiale proprio sotto il profilo dell'analisi politica e militare, fatta eccezione per la descrizione delle fortezze dei Dardanelli (di cui sono riferite le approssimative modalità di difesa della zona costiera⁷), e ciò è insolito per l'Abate che, considerato il numero di missioni affidategli, ha evidentemente ben chiara la priorità dell'uomo pubblico sull'uomo privato.

Sembrerebbe quasi che, al momento di dare alle stampe la sua relazione, l'autore, facendo subire al testo la pressione di quei fattori di orientamento che precedono la pubblicazione, abbia svolto una selezione degli argomenti da esporre e che al viaggiatore-diplomatico, con un ruolo istituzionale preciso e altrettanto precisi fini, si sia sostituito, un più semplice viaggiatore-narratore, con la volontà di fissare sulla pagina il racconto di un viaggio fatto per personale desiderio di conoscenza, una sorta di resoconto *a posteriori* di un'esperienza del reale così come la intendeva il tipico uomo dei Lumi che dalla Serenissima porta d'Oriente era partito alla volta della Sublime Porta turca.

Per quanto concerne l'immagine delle città e della società orientale che Casti fornisce è certamente condivisibile l'opinione di Leonello Vincenti il quale sostiene che la relazione «può far stupire,

⁵ G. B. Casti, *Epistolario* a cura di A. Fallico, Amm. Prov. Di Viterbo, Viterbo 1984.

⁶ Giovambattista Casti. *Un viaggio a Costantinopoli con alcune osservazione sulla Grecia e i Balcani*, cit., p. 61.

⁷ «I Dardanelli sono quattro cattivi castelli, due situati all'imboccatura del canale, e due più addentro gli uni dirimpetto agli altri, ove il canale più si restringe, di modo che le navi, che v'imboccano devono necessariamente passare sotto il tiro de loro cannoni. Per altro sono essi sì mal in ordine, sì antiquati, e sì mal custoditi che sono persuaso, che poca truppa con improvvisa sorpresa sbarcando potrebbe facilmente impadronirsene [...]». *Viaggiatori del Settecento* a cura di Leonello Vincenti, Unione tipografico-editrice Torinese, Torino 1968, p. 498.

dato l'uomo e l'argomento, per la castigatezza dell'osservazione e la sobrietà [...] delle cose narrate»⁸.

Per niente superficiali, scevre da ogni retorica enfatica, le pagine sfuggono all'accusa di mendacità che facilmente si poteva rivolgere a tanti viaggiatori coevi da cui lo stesso Poeta prende le distanze definendoli "biarlatani", ciarlatani. L'attendibilità del poeta è altresì testimoniata da una lettera di un amico viennese datata 1 aprile 1789⁹:

«[...] una narrazione fatta dall'abate Casti e la sicurezza di non incontrarvi né gli errori dell'ignoranza, né le esagerazioni dell'entusiasmo potranno forse avere l'avvantaggio di esaltare l'immaginazione fino alla piacevole illusione di credervi presente.».

E Casti fornisce effettivamente una preziosa suggestione con la descrizione dell'incomparabile prospettiva del porto di Costantinopoli, primo "colpo d'occhio" sulle sponde del Propontide:

«Il riverbero di luce che rendono in faccia al sole le dorate torrette delle grandiose moschee; i cipressi, e l'altra verdura sparsa fra le case turche di varj colori dipinte, le vedute del gran serraglio [...] un'infinità di snelle pulitissime barchette di varj intagli fregiate [...] un prodigioso numero di stranieri e nazionali bastimenti, oltre quelli della flotta ottomana di ricca ma strana e curiosa costruzione; i varj e molti *kioski* [...] che bizzarramente coloriti e disposti abbelliscono il circondario del porto formano all'occhio attonito del forastiero uno spettacolo nuovo, vario, grandioso e capace di sorprendere, di rapire, ed incantare l'anima più apata, ed insensibile. Pare colà tutto il mondo adunato; pare quella la metropoli dell'universo.»¹⁰

La descrizione del territorio urbano, con il sotteso interesse per la lettura dello spazio anche antropico, è particolarmente affermata nel corso del secolo e l'immagine della città balcanica o orientale offre prospettive diverse dai grandi centri europei, in quanto luogo di antinomie tra l'esotica bellezza architettonica, insolita per gli occhi di un occidentale, e il movimento incessante di uomini, mezzi e merci tipico dei più moderni e cruciali nodi commerciali; ma non mancano, anche se non esplicite, le analogie con le descrizioni di capitali europee.

⁸ *Viaggiatori del Settecento*, cit., p. 23. In realtà, Vincenti definisce anche la relazione «un po' sciatta» (nel mio omissis).

⁹ G. B. Casti, *Epistolario*, cit., p. 519.

¹⁰ G. B. Casti, *Relazione di un viaggio a Costantinopoli in Viaggiatori del Settecento*, cit., p. 499.

Costantinopoli risulta subito all'Abate anche profondamente contraddittoria per la depressa realtà dell'interno che si oppone prepotentemente allo splendore della vista dal mare: le strade sono pericolose e maltenute, le case disposte «senza simmetria e senza gusto», le tante strutture in legno la rendono pericolosa per i frequenti incendi, la peste serpeggia per le strade tanto che con estrema rapidità il viaggiatore si abitua a vedere, tra la folla riversata per le vie, i corpi infetti trasportati negli ospedali.

La capacità di lettura ed interpretazione del territorio percorso – sebbene legata alla personale sensibilità del viaggiatore – genera in alcuni casi, e per un medesimo momento storico, considerazioni simili in viaggiatori differenti e relativamente a luoghi geograficamente distanti: penso, ma è solo un esempio, alla Londra di Baretti (1761) di cui l'autore dice che le troppo frequenti case di legno generavano continui, disastrosi incendi, le strade mal selciate rendevano difficile gli spostamenti e nelle vie affollatissime tanti erano i mendici e i malati da rendere necessaria l'edificazione di numerosi e “amplissimi ospedali”¹¹. Immagini analoghe, quindi, e simile registro comunicativo testimoniano paradigmi di analisi comuni a tutto un secolo nell'approccio a quelle metropoli, indifferentemente se occidentali o levantine, in cui erano contestualmente presenti vertici di modernità, elevata densità demografica e fondi di degrado, edilizia approssimativa e viabilità inadeguata.

Alla teatralità del porto visto dal mare si oppone quindi un retro laido e da qui in poi tutte le descrizioni che il Casti fornisce procedono per accostamenti contrastanti: come abbiamo visto, alle moschee e alla veduta del gran serraglio fanno da contraltare le malfatte case di legno, ma anche nei cimiteri, alla stasi e al silenzio tradizionalmente consoni a quei luoghi fa da contrasto il disinvolto passeggio dei vivi, come fossero giardini paragonati, per il consueto raffronto col noto, agli occidentali parchi di Vienna, Parigi e Londra¹², ed ancora, al fluire nelle strade della folla, umanità pulsante e freneticamente mobile, si pone in antitesi l'umanità immobile e deteriorata dalla peste.

La corporeità della gente incontrata erompe quindi, all'impatto visivo dell'Abate, nella sua duplice forma di vitalità e di disfacimento. Lo spettro della peste, che comparirà nei racconti dei viaggiatori ad Oriente fino alla metà del secolo successivo¹³, costringe anche il Casti a confrontarsi con questa realtà:

«Pure è cosa ben molesta e imbarazzante quel doversi tenere continuamente in attento riguardo di sfuggire ed evitare il minimo

¹¹ E. Guagnini, *Viaggi d'inchiostro, note su viaggi e letteratura in Italia*, Campanotto Editore, Pasian di Prato 2000, p. 45.

¹² G. B. Casti, *Relazione di un viaggio a Costantinopoli* in *Viaggiatori del Settecento*, cit., p. 501.

¹³ Cfr. Attilio Brilli, *Il viaggio in Oriente*, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 201-207.

contatto in mezzo ad una popolazione, che affollata s'incontra per le vie, e specialmente gli urti della succida incivil plebe, che è la più facile a contrarne e comunicarne l'infezione»¹⁴

L'Abate rimane nella capitale turca venti giorni e nelle circa trenta carte di resoconto, con l'estrema lucidità di illuminato cosmopolita occidentale, fornisce un giudizio complessivo sul popolo turco, quasi a fare un bilancio definitivo di questo popolo dall'identità ovviamente differente da quella occidentale ma anche profondamente disomogenea in quanto costituita da altrettante, molteplici identità quante sono le etnie che la costituiscono.

Il viaggio è anche ricerca del diverso da sé a cui segue un processo di *comparatio* tra l'umanità che già si conosce e quella nuova incontrata *in itinere*¹⁵. L'abate non sfugge a questa prassi metodologica e le sue conclusive valutazioni sul popolo turco sono divergenti a seconda venga considerato isolatamente o, come egli dice, «riguardo all'università della massa comune degli uomini». È il confronto con l'umanità da cui proviene che genera, quindi, diversità di stima dell'umanità orientale incontrata, capovolgendo la prospettiva, è la stessa ragione per cui i musulmani chiamano “infedeli” i cristiani nel momento in cui li confrontano a se stessi¹⁶.

Per Casti, il turco è al tempo stesso altruista per religione, impegnato a prendersi cura dei meno abbienti, onesto tanto da considerare inaudito un furto (nei mercati orientali, dice l'autore, si corre «minor rischio d'essere ingannati nel prezzo, di quello che si corre nei mercati della cristianità»¹⁷), ospitale, pulito e curato nella persona poiché abituale frequentatore dei *bagni*, scrupoloso osservatore della legge e della religione; ma, valutato alla luce dei «progressi dello spirito umano, pei vantaggi, e pei miglioramenti della società, per la reciproca comunione delle cognizioni e dei lumi fra le nazioni colte e sociabili», diviene umanamente pessimo, abituato a patire il peso del dispotismo senza alcuna dignità, privo della predisposizione agli studi tanto da trascurare industria, agricoltura e commercio, abbandonato al fatalismo tanto da considerare inutile tentare di combattere la peste dilagante. I turchi immersi «nella mollezza de' loro serragli [...] tutto lasciano andare in rovina senza prendersene la minima pena»¹⁸. La Turchia si mostra così al Casti talmente tanto lontana dalla sua idea di civiltà da risultare quasi barbara.

Nel 1786, solo due anni prima, sempre da Venezia era partito Lazzaro Spallanzani, illuminista mosso da interessi naturalistici scientifici, con una formazione di matrice, quindi, diversa dal poeta

¹⁴ G. B. Casti, *Relazione di un viaggio a Costantinopoli* in *Viaggiatori del Settecento*, cit., p. 502.

¹⁵ Cfr. E. Guagnini, *L'identità nello specchio dell'alterità*, in “Problemi”, maggio-dicembre 1999.

¹⁶ «Raramente falsi fra loro, facilmente si dispensano di questa delicatezza riguardo agli infedeli, vocabolo rispettivo, ch'esse usano per denotare i Cristiani come i Turchi» in *Giovambattista Casti. Un viaggio a Costantinopoli con alcune osservazioni sulla Grecia e i Balcani*, cit., p. 50.

¹⁷ *Viaggiatori del Settecento*, cit., p. 500.

¹⁸ *Viaggiatori del Settecento*, cit., pp. 507-508.

e librettista aquisano, eppure, in una lettera al Governatore della Lombardia austriaca Joseph Wilzeck, le notizie che Spallanzani fornisce sul costume e sul carattere della nazione, sembrano mettere l'accento sugli stessi aspetti che avrebbe due anni dopo considerato Casti, addirittura con le stesse scelte lessicali: i Turchi, sebbene dotati di «onestà naturale» e amore verso il prossimo, sono succubi inermi del dispotismo, «l'inerzie e l'ignoranza» caratterizza tutte le loro attività, dall'agricoltura all'arte militare, «ritenendo essi inutile qualunque studio», e il naturalista, come farà due anni dopo il diplomatico, rimane molto negativamente colpito dal «fatalismo» dinnanzi alla malattia¹⁹. A Wilzeck, con una lettera che conclude i resoconti ufficiale sulla Turchia, il Casti dà conto del viaggio a Costantinopoli al suo rientro, tre anni prima dell'ufficiale pubblicazione del suo lavoro²⁰. Non escludendo che il Governatore, «frequentatore dell'eletta società letteraria» - come lo aveva definito, pochi anni prima, il Bertola²¹ - fuori dal suo ruolo istituzionale possa essere stato un elemento di raccordo tra i due viaggiatori, ancora una volta bisogna constatare come temperie comuni generassero addirittura un vocabolario comune, oltre che una collettiva predisposizione all'osservazione e all'analisi dei medesimi aspetti sociali, ciò senza per nulla compromettere la fisionomia peculiare di ogni resoconto di viaggio che dipende ovviamente dagli intendimenti e dalla personalità dei singoli autori.

La reale e diretta esperienza dell'est esercitava evidentemente un effetto di assestamento di stereotipi che ogni viaggiatore si era costruito, pertanto fra il XVII e il XVIII secolo Costantinopoli si presenta a tutti i visitatori occidentali, con qualunque fine giungessero a Levante, come il luogo in cui trovano accreditamento i miti di Oriente generati a ovest e ciò vale anche per un altro tema ricorrente soprattutto nelle descrizioni dei diplomatici²²: il dispotismo del sovrano nei confronti del quale anche Casti mostra un atteggiamento di forte interesse.

Mentre il potere monarchico, sebbene anche esso connotato da un indiscusso accentramento nella persona del sovrano, è comunque mitigato, nell'illuminato occidente del XVIII secolo, da un contesto di legalità e giustizia, il dispotismo orientale, invece, vede sostituite alle leggi l'arbitraria volontà di un sultano che, per un gioco perverso di ruolo, fa sì che ogni suo gesto e ogni sua decisione siano contraddistinti da una prassi tirannica talvolta anche fatale a qualcuno per un solo suo cenno del suo capo. La cupidigia del sultano, che legittima quella dei suoi favoriti, rende il sistema della pubblica amministrazione ottomana «una catena di prepotenze, e di vessazioni» così che il governatore di ogni singola provincia, pagato il suo tributo ai ministri, si rifà sui suoi stessi

¹⁹ L. Spallanzani, *Viaggio a Costantinopoli*, Hoepli, Milano 1936. Le parti citate sono in: *La regione e l'europa. Viaggi e viaggiatori emiliani e romagnoli nel Settecento* a cura di Elvio Guagnini, Il Mulino, Bologna 1986, p. 178.

²⁰ Giovambattista Casti. *Un viaggio a Costantinopoli con alcune osservazione sulla Grecia e i Balcani*, cit., p. 27.

²¹ Cfr. *Illuministi Italiani*, tomo V, *Riformatori napoletani*, a cura di Franco Venturi, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli 1962, p. 795.

²² Cfr. A. Brilli, *Il viaggio in Oriente*, cit., pp. 111-124.

subalterni e questi a loro volta sul popolo, in una sorta di economicamente nefasta piramide dispotica.

L'accreditamento di un diplomatico o di un ambasciatore europeo, sin dall'istituzione di rapporti diplomatici con Costantinopoli, è una delle rare occasioni in cui ad un viaggiatore è data la possibilità di incontrare il sultano in persona e così Casti, grazie al suo ruolo ufficiale, può darne una accurata descrizione anche fisica, ed ancora una volta occorre notare una contrapposizione tra ciò che appare esteriormente e ciò che è nell'intima natura, tra un volto dai «tratti caricati d'indole dolce e umana» e l'essenza reale dell'uomo: Abdul Hamed è indifferente ai bisogni de suo stato, anzi li ignora, è alieno alle armi, debole e indolente come qualunque altro turco; come per la città su cui domina, per la stessa persona del sovrano vale il conflitto tra ciò che appare al primo impatto visivo e ciò che è ad una attenta analisi. Che ne sia o no consapevole lo stesso Casti, il volto del sultano inganna per l'umanità che mostra nell'espressione ma che non appartiene, di fatto, né alla sua indole né alla sua carica. Nel momento in cui l'autore lo descrive in visita alla moschea di Santa Sofia, la sua figura appare circondata da un'aurea di sacralità, la teatralità del suo passaggio, paratesto della sua magnificenza, fa cadere tutti in venerazione e conferisce al despota un carisma a cui lo stesso Casti, data l'enfasi descrittiva, sembra permeabile:

«La bellezza dei superbi cavalli, sui quali era montata la sua corte, i preziosi finimenti, i grandi ventaglioni di piuma che innalzano intorno a lui i *zorbazi*, [...] i giannizzeri prostesi bocconi a terra con tutta la fastosa pompa del suo seguito forma un bello imponente spettacolo.»²³

Il detentore del più arbitrario, violento e capriccioso potere è quindi qui rappresentato nel suo contesto di feticcio idolatrato, quasi non fosse lo stesso vertice dispotico della disumana amministrazione che Casti ha illustrato poco prima. La figura di un sultano dai connotati assolutamente antitetici a quelli descritti nel *Resoconto* compariva nel dramma eroicomico *Re Teodoro in Venezia*. Rappresentato per la prima volta a Vienna nel 1784, il libretto scritto per Paisiello era il “prediletto” da Goethe il quale, conosciuto Casti a Roma nel 1787, ne elogia nell'*Italianische Reise* le creazioni argute e geniali.²⁴ Ebbene, il sultano spodestato, figura minore nell'economia dell'opera, è sapientemente realizzata in punta di penna dal Casti che vuole far sorridere il pubblico per il fasto senza contenuto che l'accompagna nelle scene in cui compare, ma il personaggio di Acmet III, agli antipodi del reale Abdul Hamed, è stato creato dal Casti ben

²³ *Viaggiatori del Settecento*, cit., p. 515.

²⁴ Cfr J. W. Goethe, *Viaggio in Italia*, Sansoni Editore, Firenze 1980, pp. 390-391, p. 402.

quattro anni prima del viaggio a Costantinopoli, prima cioè di constatare la verità deprimente del quadro politico orientale di cui il sultano è il simbolo. Sarà infatti l'esperienza del viaggio a Costantinopoli, unitamente alla crescente sensibilità verso la libertà e l'uguaglianza, a generare nel poeta una visione critica nei confronti dei governi assoluti e che gli farà metter in discussione «tutto ciò che è corona»²⁵.

Intanto un altro riscontro dell'assenza di virtù civiche nel mondo musulmano lo unisce, nel rammarico, agli altri viaggiatori europei che, per raggiungere la Turchia, passano dalla Grecia, regione che ovviamente esercita forte attrazione per le rovine classiche che si trovano sulle coste settentrionali e occidentali della penisola anatolica, dalla piana di Troia, a Pergamo, a Efeso. L'Abate, proprio di seguito alla constatazione della tendenza all'inerzia dei turchi che lasciano rovinosamente precipitare tutto nelle fauci voraci del tempo, aggiunge:

«I tanto decantati monumenti dell'antica Grecia, i capi dell'opera, che testimoniano la perizia, l'eccellenza, e il gusto di quegli insigni maestri dell'universo adornavano per ogni dove quelle felici regioni, tutti sono o affatto distrutti, o vicini alla distruzione.»²⁶

L'attraversamento della Grecia che sarebbe dovuto essere una serena rimembranza delle glorie tramontate, diventa piuttosto amara constatazione di squallida decadenza in cui il passato è presente solo con frammenti sconnessi, compromessi, oltre che dall'impietoso ma naturale fluire del tempo, anche dalla sconsideratezza turca che ai magnifici resti della città di Troia «distrutta dai Greci, rifabbricata da Alessandro, ampliata da Lisimaco e grandiosamente abbellita d'Augusto» sottrae una grande quantità di colonne e di marmi per costruire moschee.

È l'intera nazione greca, che in epoche passate, sotto l'ispirazione della libertà generava «menti elevate», oppressa ora da un padrone avido e umiliata dalla schiavitù è diventata «una nazione vile, ignorante, falsa». L'aspra critica non è solo rivolta al dispotismo orientale, ma anche ai popoli incapaci di sollevarsi dall'abulia e dall'ignoranza ed è anche essa ampiamente diffusa tra gli intellettuali europei sette e ottocenteschi, da Chateaubriand a Burckhardt, da Kinglake a Burton, i quali hanno restituito una immagine di Oriente tanto statico quanto vittima del suo stesso immobilismo.

L'apparizione già fugace dal mare dei mitici paesaggi della Grecia si dissolve definitivamente ad un più ravvicinato impatto visivo. Qui l'antitesi vive tra l'antica e la moderna Atene di cui l'abate registra disarmato la differenza:

²⁵ Giovambattista Casti. *Un viaggio a Costantinopoli con alcune osservazione sulla Grecia e i Balcani* cit., p. 27.

²⁶ *Viaggiatori del Settecento*, cit., pp. 507-508.

«Quella era il seminario e la miniera de' grandi uomini, e la sede delle scienze, e delle arti: questa è un miserabile ammasso di casupole che contengono quindicimila Greci, oppressi, ignoranti»²⁷

A Salamina, dice Casti, il bailo veneto, per una consuetudine dell'epoca, porta via tre grandi massi marmorei del trofeo innalzato a Temistocle sulla punta di Cinosura. Si deve leggere, a mio avviso, questo atto come un gesto a metà strada tra il rituale che sottende il desiderio di possesso di un *souvenir*, e l'illusorio tentativo di sottrarre al definitivo annientamento della tirannia e dell'incuria le vestigia di un passato che in Europa è ormai stato, in quegli anni, definitivamente elevato a modello ideale verso cui tendere.

BIBLIOGRAFIA

Fonti Primarie:

I tre giuli, raccolta di sonetti satirici, 1762

Poesie liriche, 1769

Il poema tartaro, poema eroicomico, 1783

Giovambattista Casti. *Un viaggio a Costantinopoli con alcune osservazione sulla Grecia e i Balcani*, 1788

Gli animali parlanti, poema eroicomico, 1802

Novelle galanti, racconti in ottava (postumi), 1804

Fonti secondarie:

Viaggiatori del Settecento, a cura di L. Vincenti, Torino 1962

G. Muresu, *Le occasioni di un libertino (G.B. Casti)*, D'Anna, Messina-Firenze 1978

A. Fallico, *Introduzione a G.B. Casti*, Viterbo, Amministrazione provinciale, 1984

A. Fallico, *Epistolario*, Amm. Prov. Di Viterbo, Viterbo 1984

Giovambattista Casti. *Un viaggio a Costantinopoli con alcune osservazione sulla Grecia e i Balcani* introduzione, a cura di Fabio Marco Fabbri, Edizioni Settecittà, Viterbo 2002

A. Beniscelli (a cura di), *Libertini italiani. Letteratura e idee tra XVII e XVIII secolo*, BUR, Milano 2011

Altri testi consultati:

G. Carducci, *Opere*, vol. XIV, studi su Giuseppe Parini, Nicola Zanichelli, Bologna 1907

L. Spallanzani, *Viaggio a Costantinopoli*, Hoepli, Milano 1936

G. Parini, *Poesia e Prosa*, a cura di L. Caretti, Ricciardi, Milano-Napoli 1951

Illuministi Italiani, tomo V, *Riformatori napoletani*, a cura di F. Venturi, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli 1962

P. Preto, *Venezia e i Turchi*, Sansoni, Firenze 1975

J. W. Goethe, *Viaggio in Italia*, Sansoni Editore, Firenze 1980

E. Guagnini (a cura di), *La regione e l'europa. Viaggi e viaggiatori emiliani e romagnoli nel Settecento*, Il Mulino, Bologna 1986

F. Chabod, *Storia dell'idea di Europa*, Laterza, Bari 1995

E. Guagnini, *L'identità nello specchio dell'alterità*, in "Problemi", maggio-dicembre 1999

E. Guagnini, *Viaggi d'inchostro, note su viaggi e letteratura in Italia*, Campanotto Editore, Pisan di Prato 2000

A. Brilli, *Il viaggio in Oriente*, Il Mulino, Bologna 2009

²⁷ *Viaggiatori del Settecento*, cit., p. 519.

NOTA AL TESTO

La seguente trascrizione, improntata a criteri complessivamente conservativi del testo, è basata sull'edizione a stampa del 1822.

Si segnala, come unico intervento editoriale eseguito, la sostituzione dell'accento grave con l'acuto in parole come *perché*, *poiché*, ecc.

Si è invece scelto di mantenere l'uso dell'edizione 1822 del grafema <j> per [-i], dopo consonante come in *promontorj*, dopo vocale come in *vedraj*, sia anche con valore semivocalico come in *Troja*.

RELAZIONE DI UN VIAGGIO A COSTANTINOPOLI DI GIAMBATTISTA CASTI NEL 1788 SCRITTA DA LUI MEDESIMO

AL LETTORE

Il celebre Autore degli Animali parlanti ci ha lasciato nella presente Relazione del suo viaggio a Costantinopoli un prezioso saggio della sua facile eloquenza. In pochi tratti vi si trovano descritte molte interessanti particolarità del carattere, dei costumi e delle leggi di quel popolo, che trovandosi in un periodo del suo corso sociale altro da quello di tutto il resto d'Europa, ha richiamato, e richiama tuttora sopra di sé le osservazioni di molti e valenti scrittori. La bella edevidente dipintura che ci fa l'autore del magnifico aspetto di Costantinopoli veduto dal Bosforo ha fatto nascere il pensiero di arricchire l'edizione d'una Carta topografica di quella Metropoli, che eseguita con somma diligenza ed esattezza contribuirà a rendere accetto questo piccolo Opuscolo. Il nome dell'Autore in ogni tempo, ed oggi principalmente l'attenzione di tutta l'Europa attratta dagli avvenimenti politici sull'Impero Ottomano, debbono raccomandarlo al Lettore, ed incoraggiano gli Editori a presentarglielo.

RELAZIONE DI UN VIAGGIO A COSTANTINOPOLI

Partii da Venezia col bajlo Foscari il dì 30 giugno del 1788, e in dieci giorni si giunse a Corfù, isola fertile, e ricca specialmente in olj squisiti. La città non è né bella, né ben fabbricata, ma cinta di buone fortificazioni, difesa da due rispettabili castelli, e fornita di bella e copiosa artiglieria. Ella è capitale di tutto il levante veneto, e residenza de' principali capi dell'armata di terra, e di mare. Tutto il tempo che ivi si restò fu impiegato in complimenti d'etichetta, e in cerimonie di rappresentanza, come colà è antichissimo uso di fare all'arrivo di ciascun bajlo. Dopo una dozzina di giorni ci trasferimmo allo Zante, isola che fornisce una gran quantità d'uva passa a molti bastimenti inglesi, che colà si rendono per farne il carico. La città è più bella, meglio fabbricata, e fors'anche più grande di Corfù. Colà le donne si vestono ordinariamente tutte di bianco, e hanno il costume di coprirsi il volto con una maschera negra: singolarità non altrove in tutto il levante praticata, se non colà. Dal Zante navigammo felicemente sino al Tenedo, e li 16 agosto si diè fondo

alla spiaggia di Troja, si scorgono ancora magnifici resti di quella città, che non è però la Troja omerica distrutta dai Greci, ma la Troja rifabbricata da Alessandro ampliata da Lisimaco, e grandiosamente abbellita d'Augusto, ch'ebbe per fin qualche pensiero di fissarvi la sua residenza. Da questa han tirato i Turchi una gran quantità di colonne, e di marmi per fabbricarne, e decorarne le moschee di Costantinopoli. L'altra Troja era alquanto più verso l'Ellesponto oggi detto i Dardanelli. Il decantato Scamandro e il Simoenta non sono in oggi che due torrenti spesse volte aridi: si scorgono i promontorj Sigeo, e Reto, ma della città non v'è il minimo vestigio, né cosa che interessar possa la curiosità del viaggiatore, che la rimembranza della sua celebrità. I Dardanelli sono quattro cattivi castelli; due situati all'imboccatura del canale, e due più addentro gli uni dirimpetto agli altri, ove il canale più si restringe, di modo che le navi, che v'imboccano devono necessariamente passare sotto il tiro de' loro cannoni. Per altro sono essi sì mal in ordine, sì antiquati, e sì mal custoditi, che son persuaso, che poca truppa con improvvisa sorpresa sbarcando potrebbe facilmente impadronirsene, né so comprendere come questo pensiero facile a venire in mente a chi d'appresso li considera, non sia mai stato posto in esecuzione. Vi sono per verità dalla parte del canale molti cannoni per impedirne all'occorrenza il passaggio; ma questi sono tutti giacenti, e mezzo sotterrati nell'arena dal peso, senza casse e senza i necessarj stromenti, sicché moltissimo tempo si richiederebbe a ricaricarli: e in oltre la smisurata mole d'alcuni di essi servir deve piuttosto d'impaccio a chi volesse farne uso, che di danno a chi tentasse di forzar quel passaggio. Due mesi fummo arrestati parte all'ancoraggio di Troja parte ai Dardanelli, dalle tramontane solite soffiare in quella stagione nell'Arcipelago, e che impediscono ai bastimenti l'ingresso nel canale, e conseguentemente l'accesso a Costantinopoli. Cessata al fine la loro ostinazione si fece vela dai Dardanelli la mattina del 17 ottobre, e la mattina del 19 ci trovammo a vista della parte meridionale di Costantinopoli, che per lunghissimo tratto dalle sette Torri alla punta del serraglio si stende sulle sponde del mar di Marmora, già detto Propontide: indi, inoltrandosi verso il porto fra la detta punta del serraglio dalla parte d'Europa, e Scutari dalla parte d'Asia si scopre a poco a poco un vasto orizzonte ingombrato tutto all'intorno da quell'immensa città che comprese tutte le sue pertinenze, come Galata, Pera, Scutari, Calcedonia, ed altre, ciascheduna delle quali potrebbe da se stessa riguardarsi come non mediocre città, forma il complesso dell'ottomana metropoli. Si solleva ella in forma di vastissimo anfiteatro dalle sponde del mar di Marmara sulle colline, che intorno intorno fanno argine a quel ampissimo porto, che s'interna nella città per la circonferenza di dieci miglia. Porto più bello, più comodo, più sicuro, spettacolo più superbo e più stupendo si cercherebbe invano in tutto l'universo. La tanto decantata bellezza del prospetto esteriore di Costantinopoli giunti a portata di goderne, si trova più maravigliosa, e sorprendente, superiore a qualunque idea si avesse potuto preventivamente

formarsene. Tutto è piccolo in questo genere in confronto di quella incomparabile prospettiva. Il riverbero di luce che rendono in faccia al sole le dorate torrette delle grandiose moschee; i cipressi, e l'altra verdura sparsa fra le case turche di varj colori dipinte, la veduta del gran serraglio, che quella istessa varietà offre più in bello e più in grande; un'infinità di snelle pulitissime barchette di vari intaglji fregiate, che traghettando da ogni parte quello spaziosissimo porto sono in continuo moto; un prodigioso numero di stranieri e nazionali bastimenti, oltre quelli della flotta ottomana di ricca ma strana e curiosa costruzione; i varj e molti kioski, ossia casini di delizia del gran signore e delle sultane, che bizzarramente coloriti e disposti abbelliscono il circondario del porto formano all'occhio attonito del forastiero uno spettacolo nuovo, vario, grandioso è capace di sorprendere, di rapire, ed incantare l'anima più apata, ed insensibile. Pare colà tutto il mondo adunato; pare quella la metropoli dell'universo. L'interno di Costantinopoli non corrisponde punto a questo maraviglioso esteriore. Le strade sono strette, malissimamente lastricate, ineguali, incommode, sporche, e sovente scoscese: le case sono di legname, ordinariamente sopra poca base di pietra, senza simmetria, e senza gusto. Vi sono per altro varj edificj pubblici degni d'osservazione. I più rimarchevoli sono sei, o sette principali moschee grandiose, fabbricate con un certo loro particolare, e bizzarro genere d'architettura, che non manca di fare il suo effetto, e decorate di marmi preziosi, di colonne, di dorature, e talvolta di quadrelli di porcellana, che fan venire di Cristianità non solo per incrostarne le moschee ma anche sovente le loro case, e soprattutto i bagni. Il più magnifico però e il più rispettabile edificio è quello di santa Soffia tempio fatto innalzare da Giustiniano imperatore, alla divina sapienza, e da Meemet fu convertito in uso di moschea dopo la presa della città. Quantunque si scorga in esso l'architettura già decaduta dalla perfezione, cui alcuni secoli prima era montata in Grecia e in Italia, pure vi spira una maestà, una solidità, una grandiosità, una tal ricchezza di materiali v'abbonda, che fissa l'ammirazione dello spettatore al pari di qualunque più celebre tempio dell'universo, se sen'eccettui quello impareggiabile di san Pietro in Roma. È ben danno, che in alcune parti interiori abbia cominciato a cedere, non so se per aver lasciato empir d'acqua i sotterranei o se per altra ragione, senza che l'indolenza turca si prenda la minima pena d'apprestarvi opportuno riparo. Oltre le moschee osservabilissima cosa è il gran *besestein*, ossia mercato pubblico. È questo un vasto recinto chiuso, e coperto di muraglie con finestroni al di sopra per introdurvi la luce, con porte che s'aprono la mattina, e si chiudono la sera a guisa di quelle d'una città, diviso interiormente in due lati, cioè in molte strade dritte bastantemente larghe, alcune delle quali fiancheggiate da porticati, e botteghe uniformi. Ciascuna strada è destinata a un tal genere di mercanzia, e ciò in grandissima copia. Qui si trova tutto ciò che si desidera di merci anche più preziose, e forse con minor rischio d'esser ingannati nel prezzo, di quello che si corre nei mercati della Cristianità. Questo solo mercato basterebbe a dar un'adequata idea della vastità, ricchezza, e

popolazione di quella città. Oltre questo altri minori *besestein* vi sono per commestibili, ed altri generi. Anche l'ippodromo che è la più spaziosa piazza di Costantinopoli, ove i Turchi vanno ad esercitarsi nella cavallerizza, offre diversi oggetti di curiosità, come obelischi, e colonne fattevi erigere dagli imperadori romani e greci, o fattevi trasportare posteriormente dai gran sultani. All'estremità della città, e anche in mezzo di essa vi sono di tratto in tratto degli spazj aperti sparsi di cipressi, e ricoperti di sepolture. Questi si chiamano campi de' morti, altri appartenenti ai Turchi, altri agli Armeni, altri ai Greci, altri ai Franchi. Chi crederebbe che questi lugubri cimiteri servan di pubblico passeggio, e tengan luogo d'Augarten, di Tuilleries, e di Vauxal? Nel breve tempo che mi trattenni in Costantinopoli procurai di vedere, e osservare quanto mi fu possibile, e perfino le stravaganze dei loro dervisi, e dei loro santoni, d'alcuni de' quali mi feci fare perfino un colorato disegno. Altri al suono di una specie di timpani, e di zampogne si girano intorno come trottole con rapidissima rotazione sopra un piede, che serve loro di perno, sicché le gonne onde son cinti restano continuamente gonfie, e rotondeggianti a guisa di campane. Altri dibattono la testa uniformemente con violentissime concussioni, e aggirando il collo, come fosse affatto dilogato, e accompagnando queste strane contorsioni con urli affannosi e brutali, finché o rifiniti, o sopraffatti da un eccesso frenetico cadono bocconi a terra senza sentimento, e senza segno di vita. A tal segno gli stravaganti riti di una mal intesa religione possono spogliare l'uomo d'ogni ragione, e renderlo l'obbrobrio dell'umanità. Un santone allora rende loro la vita e il sentimento, e li ritorna sull'istante in calma. Altri si trincian le carni con lame taglienti, o si immergono acuti ferri nel ventre, nella faccia, e fin nella gola, e tosto il miracolo è pronto per risanarli. Altri prendono, e tengono in bocca ferri roventi, che si veggono scintillanti uscir dalla fucina, e non ne ricevono alcun danno. Non v'è dubbio che molta ciarlataneria non intervenga in queste portentose operazioni. Ma il più attento e il più accorto osservatore non ha potuto finora discoprirne l'arte e l'inganno. Le furberie che la falsa religione si pone al caso di adoprare sono sempre le più fine, e le più imperscrutabili. Mi condussi più volte in barchetta a fare il giro del porto sul canale altre volte detto Bosforo tracio di cui ambe le sponde ricoperte, e abbellite sono da una non interrotta continuazione di casini, d'abitazioni, di villaggi, e di giardini, che ne rendono deliziosa, e amenissima la navigazione; mi portai fino a vista del Mar Nero, ove maestosamente egli s'apre a guisa d'un interminabile fondo teatrale. Per quanto interessante sia Costantinopoli a un forestiere non mi augurerei di farvi un assai lungo soggiorno. Diverse ragioni lo devono rendere incomodo, spiacevole, e pericoloso. E primieramente la peste, che più o meno sempre v'alligna, e si è resa una malattia per così dire indigena per l'incuria, e per la massima di fatalismo, di cui sono imbevuti i Mussulmani, onde stimano inutile, e irreligioso ogni riguardo e precauzione. I Franchi per altro, e i Turchi stessi di qualche rango e condizione, che si prendono pensiero di tenersi in riserva rarissimamente ne sono attaccati. Pure è cosa ben molesta e

imbarazzante quel doversi tenere continuamente in attento riguardo di sfuggire ed evitare il minimo contatto in mezzo ad una popolazione, che affollata s'incontra per le vie, e specialmente gli urti della succida incivil plebe, che è la più facile a contrarne, e comunicare l'infezione. Bisogna però dire che anche nei più gran pericoli, l'uso e la frequenza ci famigliarizza e ce ne diminuisce il terrore: poichè fra noi il solo nome di peste ci fa raccapriccio, e spavento, e in Costantinopoli il forestiero si accostuma in breve a veder senza sbigottimento, e ribrezzo corpi infetti di peste condursi all'ospedale, e al sepolcro. L'essere affatto tronca e interdetta la comunicazione de' sessi non può inoltre rendere piacevole il soggiorno fra Turchi, a quei che sono nati e cresciuti fra usi e costumi totalmente diversi; poichè l'ammissione del bel sesso nella società la rende più piacevole e gaja, più interessante e varia, e vi introduce un tuono di maggior delicatezza e di brio. Quindi è che la società de' Turchi è seria, taciturna, monotona. Ordinariamente accade vederli seduti gravemente in circolo a gambe incrociate colla pippa in bocca, sorbendo di tempo in tempo del caffè senza zucchero, passar gran parte della giornata in ozio spensierato e silenzioso. Le donne gelosamente chiuse e custodite nei loro harem; altra compagnia non hanno, che de' loro mariti o padroni, delle more schiave, e degli schifosi eunuchi, e solo il vederle sarebbe delitto non meno grave di quello del favoloso Atteone. Dite pure alle nostre belle, che sian contente delle costumanze europee, che procuran loro ammiratori e adoratori. Non dico che le turche non s'arrischino talvolta anch'esse a qualche contrabbando di galanteria ma son costrette di condurlo con tal destrezza e mistero, che assai rara e difficile se ne rende l'esecuzione, e se colte sono in fatto ne costa loro irremissibilmente la vita. Convien dire, che belle donne s'ascondano nei serragli ottomani, poichè anche fra quelle, che scorrono le strade benchè del volgo, e date al libertinaggio, benchè sconciamente infagottate e imbacuccate, avvien spesso di trovarne di bello e gradevole aspetto. Le donne turche sono ordinariamente di carnagione bianca, di fisionomia dolce, e di occhio espressivo. Sono esse per lo più grasse anzi che no, ed hanno quasi comunemente il difetto d'essere panciute, e mal formate di piedi, al che forse non poco contribuisce la lor vita sedentaria, e l'uso di sedersi a gambe incrociate. Poco posso diffondermi su questo articolo che è meno suscettibile dell'esame del forestiero. Altro inconveniente sono gli incendi: le case tutte di legno, e dipinte internamente ed esternamente a olio li rendono facili e frequenti. Le sole moschee, i *besestein*, gli harem, che sono vaste locande pubbliche ove per poco denaro può il forestiero trovar qualche camera, e ove li mercanti custodiscono le loro mercanzie dal fuoco, e qualche altro pubblico edificio sono di pietra. Tutto il resto della città è facilmente combustibile. La rigorosa, e vigilante polizia, che da qualche tempo si è introdotta in quella città ha resi più rari in oggi i tumulti, e le insolenze popolari, che altre volte tanto incomodo e pericoloso ne rendevano il soggiorno. Non potreste immaginarvi la quiete, e la sicurezza con cui si vivea colà finché io vi soggiornai, quantunque il loro impero attaccato fosse da

due formidabili potenze, dalle quali pare che avrian dovuto temere niente meno che la distruzione dell'intera monarchia, e l'estermio della nazione turca in Europa. Niun'altra capitale d'una monarchia angustiata, ed oppressa da attuale pericolosissima guerra potuto avrebbe offrir come quella un aspetto sì tranquillo e sì pacifico. Sento però presentemente svanita colà la sicurezza, e la calma, dacché vi si è promulgata la nuova della presa d'Oczacoff, e che siasi in tal occorrenza rallentata l'animosità che da tanto tempo sussisteva fra il corpo de' Giannizzeri, e dei soldati di marina. Io per altro ho veduto tutto ciò che era possibile, e permesso di vedere, e non solamente non ho incontrato mai né io, né altri della compagnia, ostacolo, difficoltà, insolenza, e durezza, ma officiose maniere, e facile agevolezza. Poiché non si dirà molestia da farne gran caso qualche passeggera, ed inconcludente irrisione dei fanciulli, che il giannizzero, che suole accompagnare il forestiero vestito alla franca, fa tacere, e fuggire a un suo sguardo, e che meno importuni forse sono di quello sarebbero presso di noi in eguali circostanze. Il giudizio insomma ch'io credo poter formare della nazione turca pro e contro in sì breve tempo, ma sopra dati fissi, e assicurati è il seguente. O si vuol considerare la nazione turca isolatamente, o in rapporto alle altre culte nazioni, se si considera nel primo riguardo il turco è naturalmente buono, e sovente di una buona fede che va alla dabbennaggine. In genere non pajono essi abili per la scaltra finezza e l'insidioso artificio, onde nutrono sempre una tal qual diffidenza contro i cristiani, che essi scaltri credono, e artifiziosi. Cessato è grazie al cielo in essi lo spirito di conquista prodotto dall'entusiasmo di religione, ma l'ereditarie prevenzioni sussistono tuttavia negli animi loro, e li rendono irreconciliabili. E chi non sa che ciò che esser dovrebbe il vincolo più sacro è stato sempre seme funesto di divisione, e di discordia. Sono essi caritatevoli per religione, e per costume; in una nazione ove tanto regna l'ozio, e l'indolenza come nella loro, deve necessariamente esservi gran numero di gente miserabile: eppur questa non si vede come fra noi assediare i templi, le piazze, e le strade mendicando e pitocando; perché i ricchi somministrano loro di che vivere, e sussistere, e ciò ordinariamente senza quella jattanza, che accompagna la vana ed affettata beneficenza. La beneficenza loro si stende fino alle bestie, che molti di essi non solo han cura di nudrire, ma di fare pur anche degli assegnamenti, e dei lasciti pel loro alimento. Ella supplisce ancora alla negligenza del governo stabilendo locande e alberghi pubblici, e facendo delle pubbliche strade per le quali cose niuna briga si prende il governo Ottomano. Il furto è quasi inaudito fra loro: aurea qualità tanto più stimabile quanto più rara fra noi. Si può andare perfino di notte coll'oro in mano per la città senza timore che ne sia tolto. La severità del governo su questo punto, e il pronto castigo ha colà introdotta questa felice invidiabile sicurezza. L'orefice, il gioielliere e qualunque altro ricco mercante occorrendogli di dover sortire della sua ben fornita bottega pone a traverso della porta una fragile rete, senza prendersi pensiero di lasciarvi alcuno alla custodia: s'intende allora che la bottega sia chiusa, e non vi è esempio, che

alcuno osi entrarvi non che rapirne una spilla. Non è gran tempo che una donna turca del volgo, uscendo dalla sua casupola, ne lasciò aperta la porta: onde alcuno che probabilmente non sarà stato turco, vi entrò, e trovata parimenti aperta la cassa ne portò via alcuni miserabili abiti. Tornata la donna, e avvisata del furto, corse a farne doglianza al gran Visir, che avendola riconvenuta d'aver dato occasione al furto coll'aver lasciata aperta la casa, la donna rispose: io mi credeva, che essendo voi gran Visir, si potessero lasciar aperte le case tutte senza timore d'inconveniente. La persuasione di questa donna non potrebbe facilmente trasfondersi negli individui delle altre nazioni, ed ella fa onore alla polizia ottomana. Il Gran Visir pagò sovrabbondantemente alla donna il prezzo degli abiti rubati. Il denaro poi del sovrano è rispettatissimo, onde il furto pubblico, e il peculato sì comune negli altri stati non è noto in Turchia. Inauditi per anche sono i casi pensati, e i delitti atroci, i quali possono accader certamente, come diffatti accadono degli omicidi, ma questi son effetti d'improvvisa rissa, o di un trasporto d'ira brutale, e non mai d'un astio covato d'una vecchia inimicizia, e di un disegno premeditato; la loro religione, di cui essi sono scrupolosissimi osservatori, impone di riconciliarsi ogni venerdì coi loro confratelli, nè essi oserebbero trasgredire un tal precetto. Sono ospitalieri, e non hanno difficoltà di dare ciò che essi hanno a chi ne abbisogna, chiedendo ad altri ciò che ad essi fa bisogno e piacere. Sono netti nel loro corpo per le frequenti abluzioni, che la legge impone loro: ond'è che fra essi tanto comune è l'uso dei bagni privati e pubblici. Gli uomini, e le donne di distinzione si servono de' bagni privati, e il popolo de' pubblici. Questi sino a due ore di giorno sono aperti per gli uomini, e da quell'ora sino a due ore avanti notte per le donne. Un uomo che incontrasse sua moglie incamminata al bagno, o forse altrove, non oserebbe avvicinarsi, e parlarle, ma o fa sembiante di non conoscerla, o le dice solamente qualche parola a bassa voce passando per timore di non dare scandalo a chiunque non sa ella esser sua moglie, tanto essi sono delicati su questo punto. Sono amanti della giustizia, ma non sempre ne forman l'idea adeguata, e sovente male ne applicano l'uso, se trovano ripiego d'interpretarla a lor profitto. Raramente falsi fra loro, facilmente si dispensano di questa delicatezza riguardo agli infedeli, vocabolo rispettivo, ch'essi usano per dinotare i Cristiani come noi, i Turchi. Conservano essi un contegno grave e serio e quelli di un certo rango o condizione, ed educazione aggiungono all'aria di dignità anche quella di pulitezza e di dolcezza. Se qualche turco commette alcun grave delitto, ne sono essi sì vergognosi che vien segretamente punito, acciocché un pubblico supplizio non propali lo scandalo della colpa. La ragione principale però per cui i rei turchi sono segretamente giustiziati, è per evitare le sollevazioni, e i tumulti, che lo spirito di corpo che tanto regna fra loro potrebbe facilmente eccitare. Che se poi si consideri la nazione turca, riguardo all'università ed alla massa comune degli uomini, pei progressi dello spirito umano, pei vantaggi, e pei miglioramenti della società, per la reciproca comunione delle cognizioni e dei lumi fra le

nazioni colte e sociabili, essa non solamente non è atta a contribuire in cosa alcuna al bene universale, ma in questo riguardo deve dirsi nociva, perniciosa, e pessima. Avvezzi a gemere sotto il giogo del dispotismo, e nell'oppressione d'un avaro e ignorante governo senza stimoli di gloria, senza amore di libertà e di patria, senza gusto e senza idea di utili scienze ed arti: che formano ed ingentiliscono gli animi colti e ben fatti, immersi nell'ozio, nell'ignoranza, nell'indolenza, e nella mollezza de' loro serragli. I Turchi trascuran gli studj, l'industria, l'agricoltura, il commercio, e le altre utili occupazioni. Tutto lasciano andare in rovina senza prendersene la minima pena. I tanto decantati monumenti dell'antica Grecia, i capi d'opera, che testimoniando la perizia, l'eccellenza, e il gusto di quelli insigni maestri dell'universo adornavano per ogni dove quelle felici regioni, tutti sono o affatto distrutti, o vicini alla distruzione. La nazione Greca che ispirata altre volte dall'entusiasmo della libertà, e della gloria produceva in tanta copia menti elevate, e ingegni sublimi in ogni genere, oppressa presentemente dalle vessazioni, e dalle avanie degli avidi loro padroni, e dal peso umiliante della schiavitù, non è solo estremamente diminuita di numero, ma è divenuta una nazione vile, ignorante, falsa, ingannatrice, cattiva. Le belle provincie della Grecia, le sue isole altre volte sì popolate e sì celebri son divenute incolte, desolate, e quasi insalvaticchite. Il sistema della pubblica amministrazione ottomana è una catena di prepotenze, e di vessazioni. Il sovrano, e i suoi favoriti assorbono le ricchezze de' principali ministri, e governatori di provincie, questi spogliano i subalterni, e i subalterni disanguano il popolo. E queste istesse vessazioni servono poi di titolo, e di pretesto al governo per toglier la vita, e le ricchezze, ai loro possessori. Tutto in Turchia è precario, tutto è venale: cariche, impieghi, onori, e fin la stessa giustizia riputata fra loro sì sacrosanta, è assai spesso maliziosamente interpretata, o arbitrariamente amministrata dalla cupidigia, e dalla venalità degli avari giudici. Siccome ordinariamente si giudica secondo le deposizioni de' testimonj, il giudice ha la facoltà di dar la preferenza all'attore, o al reo, come a lui piace di produrre i testimonj, questa preferenza ordinariamente si compra dal giudice e suol darsi a chi più la paga. E chi l'ottiene, producendo testimonj a sua scelta e a suo piacere, può considerarsi sicuro di ottener la sentenza favorevole. Il naturale loro orgoglio, e il pregiudizio di religione gli rende indocili e disdegnosi di riconoscere la superiorità delle più illuminate nazioni, di accettarle per maestre e d'imitarne i metodi e i sistemi. Questo orgoglio è l'effetto e la cagione nel tempo stesso della loro ignoranza riguardo ancora ai punti più essenziali per la conservazione e difesa del loro impero, come la tattica, e le altre parti della scienza militare, la disciplina e la subordinazione. Quindi è che sono costretti di servirsi di ingegneri stranieri, al comando ed alla direzione de' quali non degnano poi di sottoporsi. Vero è che essi suppliscono, o si lusingano di supplire col numero, col coraggio, e coll'entusiasmo di religione. Il coraggio (parlo del semplice soldato) è certamente dal canto loro perché essi volenterosi, e non forzati vengono all'armi. Ma a fronte dell'inconcussa

disciplina, della calcolatrice arte militare, alla lunga non può reggere il mal ordinato coraggio, che fra i Musulmani degenera in ferocia nelle prosperità, e nelle avversità passa facilmente in abbattimento, e vile costernazione. Da ciò potrà forse presto, o tardi risultare la total distruzione del loro dominio in Europa: nell'altre arti per altro che riguardano i loro usi e costumi, l'artista turco riesce assai bene, prova, che egualmente potrebbero riuscire in tutte le altre colla debita istruzione ed applicazione. Ciò che taluno ha preteso di pubblicare sulla letteratura, non sono che inezie. I Turchi non istudiano, che la loro legge e si riguarda come fenomeno, se v'è chi sia leggermente iniziato in qualche scienza. Il turco quando non gliene manchino i mezzi è magnifico, sono amanti del lusso, ma il loro lusso si spiega in oggetti assai diversi da quelli, in cui consiste il lusso fra noi. Feste, conviti, trattamenti, villeggiature, equipaggi di squisito lavoro, quadri, pitture, camei non formano il loro lusso; ma ricchi tapeti, superbe porcellane, preziose pelli, e ogni altro mobile di gusto orientale, gemme, dorature, musselline finissime, drappi di seta e di cotone di gran prezzo, e tutto ciò che interessa, e sollecita la vanità delle loro donne, benché invisibili agli sguardi maschili, e rinchiusa negli inaccessibili loro serragli; gran numero di servi, di schiavi e di schiave, eccellenti cavalli di ricchi finimenti ricoperti, e superbamente bardati. La sola guardarobba delle gualdrappe del gran Signore tutte di massicci ricami, e di preziose gemme arricchite, e in grandi stanzoni appese e ammontunate, ascende a molti, e molti milioni di zecchini di valore. Il vestiario dei ricchi Turchi di sottilissime musselline, di seta, e colori d'estrema bellezza, che a gran prezzo fan venire dall'Indie, senza il minimo fregio d'oro e d'argento che essi riserbano solo per l'abbigliamento della loro servitù: oltre alle gioje che brillano nelle loro dita, sulle cinture, e sugli stocchi, che ne sono appesi, rendono dispendiosissimo il loro vestiario; e quella ricca pompa, quella nobile semplicità di vestimento dà loro un'aria di maestoso, e di grande, che unita alla loro natural gravità impone, e riscuote una tal qual venerazione talché (mi si perdoni l'impertinente rimarco) un turco così magnificamente vestito presso uno dei nostri eleganti damerini in abito attillato, e di ricercato lavoro, con istudiata frisatura, carico di ricami, bottoni di squisito artificio, di trine, di fibbie e di tutto il più minuto dettaglio della bizzaria e della stravaganza della moda volubile, capricciosa ed effeminata sembrerebbe a chiunque dotato sia d'imparziale e spregiudicato buon senso un uomo presso un burattino, tanto n'è piccante e disparato il confronto. Quantunque non manchi in Turchia gran copia di diamanti bianchi, di brillanti, pure la maggior loro passione è per le gemme colorate e grosse. È incalcolabile la quantità e il valore delle gemme, che da tanti secoli vanno a seppellirsi nel serraglio del Sultano per ornamento delle sue donne, e per ingombrarne i scrigni e li armadi senza mai più sortirne, a segno tale, che se per qualche rivoluzione, o vicenda di cose venissero mai a spandersi per l'Europa è credibile che essenzialissimo cangiamento verrebbe a farsi nel loro valore. Che se poi voglia considerarsi il danaro che per lo spoglio di tante conquistate provincie, per tante

ricchissime confiscazioni, e per tanti copiosi canali da sì gran tempo ingorga in quella voragine divoratrice, chi potrà formarsi una giusta idea di quell'immenso tesoro? Eppure questo non è che il tesoro privato del Sultano poiché per li pubblici bisogni, altre pubbliche rendite sono assegnate provenienti dal caraggio, ossia capitazione sopra i sudditi non turchi, (poiché questi esenti sono dalla capitazione, e da qualunque altra ordinaria imposizione) dalle dogane, dall'appalto del caffè, del tabacco, e d'altri. Queste pubbliche rendite non passan di molto la somma di dieci milioni di zecchini: ma il pubblico erario ha moltissime altre risorse. Per esempio le biade, e le altre provvisioni che le provincie son tenute di somministrare a tenuissimo prezzo, gli uomini, che in tempo di guerra sono obbligati a fornire i possessori delle terre dette Zaini, e Timariot a proporzione del profitto, che ne ritraggono, e cose simili. Per verità le cose son oggi ridotte a segno, che il Gran Signore non è più in caso di far valere la sua autorità sulle provincie più remote, e situate all'estremità della troppo vasta monarchia, e fra naturali inaccessibili barriere, come l'Egitto, il Caucaso, il regno di Babilonia, e ultimamente il governo di Scutari; ond'egli deve essere ben contento se può ricavare qualche profitto, o tributo da quelle mancipate provincie. Certo è che se lo stato si trovasse in urgenti critiche circostanze, o in estrema penuria di danaro, il sovrano come talvolta avviene, supplirebbe del suo privato tesoro: ma egli è così abituato a riguardarlo per suo esclusivamente, e affatto separato dal pubblico, che raro e difficilmente vi s'induce, come se gli interessi, e i bisogni dello stato esser debbano al sovrano indifferenti e stranieri. Altro immenso tesoro è quello delle moschee, che per altro il Sultano come capo della religione, e vicario del loro profeta, e legislatore può impiegare nei casi ove si faccia entrare la religione stessa col consenso del Muftì, che non manca mai d'accordarlo, a chi può deporlo a un sol cenno. Il serraglio forma un triangolo di circa tre miglia di circonferenza chiuso d'alte muraglie. Da due parti è bagnato dal mare, sul quale riesce per varj kioski, o casini, e dalla terza è contiguo alla città. Questo impenetrabile recinto forma come una città separata; nulla traspira al di fuori di ciò che là dentro accade. Fuor di quelli che v'hanno alloggio, non altri v'hanno accesso, che coloro che l'impero, o il dovere richiama. Se se ne eccettui qualche favorita, o intimo favorito, il riso, e la gioja colà dentro sono banditi dal volto e dal cuore di ciascuno. Un rispettoso contegno, un alto silenzio, una soggezione timorosa regna continuamente in quel tristo soggiorno del dispotismo e della schiavitù, non le delizie d'un animo libero e tranquillo, o di un cuor delicato e sensibile. Ciascuno è totalmente occupato o nel vigilante e servile esercizio del suo impiego o nelle cure di cupidigia, d'ambizione e d'intrigo. Ivi mercanteggia l'arrogante favore, vende al più offerente i suoi potenti officj, e decide del destino del popolo. Se il serraglio deve considerarsi come un luogo isolato e separato dal resto della città, i Turchi tenaci de' loro usi e costumanze, e orgogliosi di loro stessi devono considerarsi come una popolazione affatto separata da quella dei Greci, Armeni, Ebrei e

Franchi, che occupati unicamente a' loro interessi e al commercio vivono per la più gran parte in Galata e in Pera, e poco coi Turchi si mischiano, se non quanto il vantaggio del loro negozio l'esige. Tutta questa popolazione insieme, compresi anche gli abitanti del Bosforo, si fa ascendere per quanto ne è possibile l'approssimazione a circa un milione e mezzo d'anime, delle quali due terzi sono Turchi, e l'altro terzo Greci, Armeni, Ebrei e Franchi. Gli Armeni inclinano per gl'imperiali: i Greci per simpatia, o pregiudizio di religione sono decisamente e passionatamente per li Russi: e i Franchi non essendo sudditi della Porta badano ai loro affari senza inimicizia, o avversione per quelli da cui traggono profitto. I Turchi non hanno spettacoli, teatri, ridotti, passeggi, divertimenti pubblici, se per tali non si vogliono prendere le loro solennità religiose. I loro Bajrani specie di pasqua che essi celebrano dopo un lungo digiuno, consiste in starsi seduti in circolo in grandi stanzoni illuminati taciturnamente pipando. All'occasione de' loro matrimonj fanno venire nelle loro case certe compagne di donne che sono specie di ballerine di liberi costumi, che ordinariamente ivi dimorano tre giorni continui, divertendo la brigata coi loro motti e atteggiamenti lascivi al suono di timpanetti, e d'una specie di chittare e piastre di metallo percosse una contro l'altra. Il favorito, ed unico loro esercizio che suole smoverli talora dalla vita sedentaria e oziosa, è il cavalcare e lanciare lo zarit specie di giavellotto di legno, in che essi riescono molto abili e destri. Sono essi sì superstiziosi osservatori delle loro pratiche religiose da lasciarsi perfino uscir di mano una vittoria, o la presa d'una piazza abbandonando il combattimento per porsi a far la preghiera, che la legge prescrive in certe tali e diverse ore del giorno, cioè la mattina all'alba, a mezzogiorno, tre ore dopo mezzodì, al tramontar del sole, e a mezzanotte, e questi cinque tempi di preghiera sono annunziati da cert'uni a tal incombenza destinati, che a gran voce ne avvertono il popolo dalle torrette delle loro moschee, che sono come sottili campanili di figura rotonda. Varj inoltre sono i vizj, e i difetti del governo, della educazione e della religione maomettana, che possono vedersi nelle opere di coloro, che ne hanno scritto ex professo, che hanno lungamente soggiornato sulla faccia de' luoghi, e vi hanno fatto giuste, e ponderate osservazioni, e soprattutto nella voluminosa opera d'un armeno detto Moraggia, che presentemente si stampa in Parigi, con lusso, e gran copia di rami, che comprendendo moltissimi tomi in foglio diviene costosissima. Mio assunto non è stato d'entrare in dettaglio sulla loro milizia, e sull'amministrazione della giustizia, e sulla loro religione, ma solo di comunicarvi così alla rinfusa, e senza ordine qualche mio pensiero come mi è venuto in mente senza pretensione o tuono decisivo di critico scrittore, ma colla libertà d'una amichevole e non istudiata lettera famigliare. Giusto per altro ch'io prima di terminar di parlarvi di Costantinopoli vi dica pur anche qualche cosa sul presente gran Sultano, e sui sovrani turchi in genere, e particolarmente riguardo all'ordine della successione, al trono. Il sultano Abdul Hamed presentemente regnante, e successore di Mustafà III, è di statura piuttosto grande che piccola, naso

prominente, ciglia foltissime, guardatura fissa, viso allungato, barba parimenti folta, e tinta artificiosamente in nero: fisionomia insomma marcatissima, e tratti caricati d'indole dolce e umana. È alieno dall'armi, e dalla guerra, e non si trova impegnato nella presente se non perchè gli è stato forza cedere alla fatalità delle circostanze. Per altro debole, leggero, indolente, e totalmente abbandonato alle mollezze del serraglio. Poco, o forse nulla ei si occupa degli affari dell'impero, o li ignora affatto, e ne lascia interamente la cura a suoi ministri. Ha egli avuto diversi favoriti, che tutti o presto o tardi sono stati vittima dell'intrigo e della cabala, o della soverchia loro avidità di ammassar tesori, la di cui confiscazione ha sempre accresciuto l'enorme massa del suo erario privato. Il solo cap. Bassà, che egli chiama suo Babà ha conservato finora un costante favore perchè pel suo intrepido coraggio, e instancabile attività viene riputato l'uomo necessario alla monarchia: ma anche gli immensi suoi tesori andranno alla di lui morte a perdersi in quel baratro di ricchezze. La sultana sua favorita è una Giorgiana d'una certa età ch'egli ha da gran tempo amata, e a cui conserva tuttavia lo stesso favore per impulso di amicizia e di bontà. Si pretende che fra le sue sette sultane o mogli (chè tante un Gran Signore può averne, e non più) una ve ne sia, che occultamente professi la religione cattolica per testimonianza dello stesso sacerdote, che vestito all'orientale, e in qualità di medico va di tempo in tempo a confessarla. È questi un prete nominato De-Germano e addetto all'ospedale francese per gli infetti di peste. Moltissime sono le schiave impiegate al servizio delle sultane, e del serraglio: ma il sultano non si attenterebbe d'aver commercio con esse senza somma circospezione, e senza l'interposto officio de' suoi eunuchi, che impiegano la più fina accortezza, e l'artificio più misterioso per evitare le gelosie, le molestie e la zizzania delle sultane, che anche senza di questo non restano d'esercitare fra loro reciprochi rancori, inquietudini e inimicizie, che empiono sovente il serraglio di cabale, di maneggi e di femminili pettegolezze. La successione al trono in Turchia non è già un diritto di primogenitura, ma di maggiorasco, sicché il più anziano nella famiglia ottomana, e non il primogenito del regnante è l'erede e il successor presuntivo: e perciò il sultano Selim figlio di Mustafà III fratello maggiore e antecessore del regnante, alla morte di questo sarà il suo successore ad esclusione del primogenito Habdul Hamed; e se questi avesse un altro fratello cadetto, egli regnar dovrebbe prima che giunger potessero al trono i propri suoi figli. E per prevenire le funeste conseguenze d'una competenza, e rivalità di pretendenti si è introdotto, e inesorabilmente si mantiene nella famiglia ottomana il barbaro costume di strangolare immediatamente tutti i figli maschj che nascono d'altri che d'Abdul Hamed. Così il sultano Selim presuntivo successore al trono ottomano, non può presentemente aver figli né donne. Ne ha nonostante; ma se ne nascono figli maschj sono incessantemente posti a morte. Quando poi monterà sul trono potrà aver figli, ma il successore suo non sarà uno de' suoi figli, ma il primogenito del regnante. Tosto che un principe divien erede presuntivo della corona, resta chiuso

ne' suoi appartamenti, e si rende a tutti invisibile, come al presente il sultano Selim, e si riguarda come una singolar grazia e benevolenza del regnante Sultano se talvolta si fa condurre il nipote, o va egli stesso a ritrovarlo. Montato che sarà poi il sultano Selim, tosto il primogenito del regnante che ora a tutti è visibile, sarà egualmente chiuso, e nascosto agli sguardi di chicchessia, eccetto di quelli che presiedono alla di lui istruzione ed educazione. Il sultano Selim si dice giovine di talento, ed inclinato all'armi, e nemico dei Cristiani, nelle quali disposizioni non mancherà d'essere secondato e confermato da coloro che stangli attorno. Io ebbi occasione di vedere il Gran Signore mentre egli andava a cavallo col solito suo magnifico corteggio a far preghiera alla moschea di santa Sofia; poichè ogni venerdì suole, anzi deve un Sultano portarsi in qualche moschea a far preghiera. La bellezza dei superbi cavalli su quali era montata la sua corte, i preziosi finimenti, i grandi ventaglioni di piuma che innalzano intorno a lui i zorbazi, che hanno nella milizia un grado equivalente a quello di colonnello, i giannizzeri prostesi bocconi a terra con tutta la persona in sul passaggio, e tutta la fastosa pompa del suo seguito forma un bello imponente spettacolo. La premura, che il bajlo Giuliani ebbe di sollecitare la sua partenza non mi permise d'intervenire come avrei desiderato alla udienza pubblica che il Gran Signore doveva dare al nuovo bajlo, e solo alquanto ne fui compensato coll'intervenire all'udienza di congedo che il vecchio bajlo ebbe dal Kaimakam. Dopo la permanenza d'una ventina di giorni in Costantinopoli il dì 7 novembre partii da quel porto col vecchio bajlo Giuliani, che a molte rispettabili doti dell'animo e del cuore congiunge istruzione, buon gusto, e discernimento nelle belle arti, e nella letteratura, e in quattro giorni giungemmo felicemente in Smirne, piazza di negozio la più importante e la più frequentata del Levante, ove varie carovane della Natolia, d'Aleppo, di Damasco, e delle più remote parti orientali portano le austriache merci, particolarmente i cotonei e le lane, delle quali poi si caricano i tanti bastimenti di tutte le nazioni, onde sempre è ingombrata quell'ampia rada per trasportarle, e spanderle per tutta l'Europa. La mescolanza delle medesime nazioni che compongono la popolazione di Costantinopoli, compone anche quella di Smirne. I consoli delle diverse nazioni, coi mezzi che fornisce il lucroso loro impiego, sono in caso di porsi in decorata figura, e di trattarsi con splendidezza. Non lascerò di dirvi che la lingua comune degli Ebrei di quelle parti è la spagnuola, perchè essi sono i discendenti degli Ebrei scacciati, secoli sono, di Spagna, e stabiliti sotto il dominio turco, con certe condizioni e privilegi, e la Spagna che non soffre gli Ebrei ne' suoi dominj non isdegna di crearli colà suoi consoli. Dopo qualche soggiorno in Smirne, appena usciti da quel golfo fummo accolti da una fiera burrasca che ci obbligò d'andar a cercare il giorno seguente l'angusto porto di Mastic alla punta occidentale dell'isola di Scio, così detto dalla quantità di piante che nascono in quei contorni, le quali producono quella gomma detta mastice, di cui fanno grand'uso le donne turche per conservar nitidi i denti; di là partiti, fummo pur anche costretti dalla

contrarietà dei venti di prendere il porto della piccola isola di Zea, da dove passammo poi alla rada d'Atene presso l'isola ora detta Coluri già Salamina, luogo memorabile per la famosa sconfitta dell'innumerevole flotta di Serse vinta e distrutta da Temistocle. Aveva Serse seco portato de' marmi di Paros per innalzare un grandioso monumento in memoria della vittoria, ch'egli si prometteva. Dopo la sconfitta di Serse gli Ateniesi con quelli stessi marmi innalzarono un trofeo a Temistocle sopra una punta di Salamina detta Cinosura. Tre gran massi marmorei che vi restavano ancora furono fatti dal bajlo imbarcare, e seco portolli a Venezia. Ci portammo il giorno seguente in scialuppa nel celebre porto Pireo, e di là si passò a piedi ad Atene cinque miglia indi distante. In tutto quel tratto si scorgono ancora le vestigia delle muraglie, che fiancheggiavano cotesta strada di portici, statue, tempj, ed altri monumenti adorna. Tutta quella piazza è coperta anche in oggi d'ulivi, che producono squisitissimo olio, che è il solo articolo di commercio di quel paese: perciò finsero i poeti, che l'ulivo prodotto da Minerva desse a questa dea la protezione della città in preferenza di Nettuno. Giace questa città, altre volte sì celebre, in una pianura formando un semicircolo intorno a una montagnuola detta anticamente Acropoli, sopra la quale era allora come al presente la fortezza: si scorgono ancora i preziosi avanzi, e le venerabili vestigia dell'antica sua magnificenza. Il tempio di Teseo è quasi intero ancora; così sussistono una parte del grandioso portico fatto dall'imperadore Adriano innalzare avanti il vastissimo tempio di Giove olimpico, di cui si posson vedere le ampie rovine, e un bellissimo arco trionfale detto arco d'Augusto: la torre de' venti di otto lati, in cui sono in gran rilievo scolpiti gli otto venti principali coi loro simboli, e ciascuno de' lati corrisponde al punto dell'orizzonte, da cui spira quel cotal vento, che in esso è scolpito: la così detta lanterna di Diogene che è una torricella di elegantissima struttura, e di bellissimi bassi rilievi adorna: i grandiosi resti della città Adriana, che è una continuazione della città istessa dalla parte settentrionale, fattavi aggiungere da quell'imperatore gran protettore e restauratore d'Atene; consistono essi in una ventina di smisurate colonne, che restano ancora in piedi e che formavano parte d'un immenso portico. L'erba e le macerie ricoprono il superbissimo studio tutto di bianchissimo marmo costruito, e non restan che frantumi del gran ponte marmoreo che vi conduceva dall'areopago all'accademia del liceo già cospicui ricettacoli delle scienze, della dottrina, della giustizia, e della saviezza: e di tant'altre celebratissime parti di quella incomparabile città, altro ora non si mostra che il sito: ma benchè sfigurato e spogliato affatto dell'antica maestà desta un'alta venerazione nell'animo di chi con filosofico sentimento ne rammenta l'estinto splendore. Ma i più squisiti monumenti si miravano nell'Acropoli, ove gli avanzi del propileo del teatro, del tempio d'Ercebeo, ed altri molti sono anche al dì d'oggi incontrastabili prove della loro eccellenza. Rotte e mezzo sepolte si scorgono ancora qua e là le colonne di prezioso verde antico e di porfido. Tra tutti il più magnifico è il tempio di Minerva che anche così rovinato e distrutto come

è, è uno de' pezzi più rispettabili d'antichità, che a noi sieno restati. Scampato dagl'insulti del tempo e dalla barbarie un secolo fa sussisteva ancora quasi intero. Il doge Morosini dopo la conquista della Morea bombardò quella fortezza: una bomba cadendo sul tempio, ove i Turchj avean posto il magazzino della polvere, lo fece saltar in aria. Marte non ha mai rispettato Minerva, e gli Alessandri e i Cesari soli risparmiavano l'assalto alle parti più deboli d'una piazza, se sapevano che qualche capo d'opera vi si conservasse. Non si possono riguardare le maestose rovine di quell'impareggiabile tempio senza un interno senso di compassione e d'indignazione; ma tali quali esse sono riscuotono venerazione e meraviglia. Colonne di smisurata grandezza, e nello stesso tempo d'elegantissima proporzione; massi enormi di finissimo marmo, che compongono gli architravi, e i fregi sculti intorno a basso rilievo dagli inimitabili scalpelli di Fidia, che servono di modelli e di scuola ai professori dell'arte, e ove intatte ancora spirano le figure: preziosi materiali giacenti a terra con ingiurioso dispregio, che farebbero l'ornamento di reali gallerie e di gabinetti. La giustezza e la grandiosità del disegno, che si ammira nelle sue rovine ne fanno dolorosamente compiangere la distruzione. Nel deplorabile stato in cui ella è, signoreggia nonostante quell'eccelsa mole sugli altri edificj situati su quell'altezza, e a sè richiama da lungi gli sguardi. Questa superbissima opera, che ai nostri tempi i potenti principi ridotti alla minuta economia, non oserebbero intraprendere, e osando non troverebbero in quest'instrutissimo secolo esecutori, che anche da lontano star potessero a fronte di quegl'insigni maestri, e legislatori dell'arte. Ella fu opera d'un solo cittadino ateniese, dell'immortal Pericle, grand'oratore gran generale, grand'uomo di stato. Qual solido monumento, quale stabile memoria potranno in confronto di questa lasciare i gran potentati che faccia ai posterì perenne e incontrastabil testimonianza di magnanimità, di grandezza, di sublimità di pensare? Io non sono entusiasta a segno di baciare la terra, e pormi sotto l'origliere i pezzi di marmo, come fanno i fanatici dell'antichità fra quali conosco taluno: ma credo che qualunque animo per poco educato, e ben formato che sia, non possa fare a meno d'interessarsi, e di essere sensibile a questi oggetti, e a queste riflessioni che naturalmente nascono nella mente dell'attento osservatore sulla faccia del luogo. Presso Atene sorge anche più elevata altra isolata montagnuola a pan di zucchero. Poco indietro è il monte Imetto, che anche in oggi rende miele eccellente. Più in là il monte Pantelico, d'onde gli Ateniesi tiravano i marmi migliori della Grecia dopo quelli di Paros. Che enorme differenza fra l'antica e la moderna Atene. Quella era il seminario e la miniera de' grandi uomini, e la sede delle scienze, e delle arti: questa è un miserabile ammasso di casupole che contengono quindici mila Greci, poveri, oppressi, ignoranti, che non d'altro tirano la loro sussistenza che dal prodotto de' loro ulivi. Solo compenso alla mancanza dei gran filosofi, de' grandi oratori, e dei grandi artisti, vi si trovano gli eccellenti balboni che si pescano in quella spiaggia, e de' quali non ho mai gustato i migliori, sebbene io sia un acerrimo ittiofago. Costretti

dall'ostacolo, che i venti ci facevano all'uscir di quella rada, a restarvi una decina di giorni, si fece una scorsa ad Eleusi poco discosta. Essa in oggi è un miserabilissimo villaggio, ove non rimangono che pochi indizj del vasto tempio di Cerere famoso pe' suoi misterj eleusini. Si scorge ancora, benchè sfigurato, il tempio, e mezzo sepolto un gran frammento dal petto in su della statua colossale di quella Dea sì venerata dall'antichità. Il bajlo voleva seco trasportare quella pesante reliquia del culto gentilescio ma non fu possibile di vincere l'opposizione di quei bruschi villani, e gli schiamazzi delle contadine colà accorse che la chiamavano la loro margherona. Usciti dalla rada d'Atene, e giunti presso a Cerigo una violentissima tempesta, dopo averci per due giorni impetuosamente balzati pel mare, ci costrinse a retrocedere più di cento venti miglia per riprendere il porto di Zean. Dopo diciotto giorni sortiti di colà una nuova burrasca ci gettò nel porto Mandria fra il Capo delle colonne (anticamente Sunium, ove si vedono ancora in piedi diciannove colonne del tempio di Minerva Suniade, che da lungi accennano ai naviganti la bocca del porto), e l'isola lunga, anticamente isola d'Elena buon anima. Di là partiti dopo quattro giorni, e pervenuti all'isola detta le Sapienze alla punta meridionale della Morea, sulla mezzanotte precedente il dì dell'Epifania fummo assaliti da altra tempesta più terribile di tutte, di cui la maggiore gli stessi marinari dicean non aver mai veduta, e causò moltissimi disastri, e naufragi nel golfo, e in tutto il levante veneto. Ci ricoverammo, come Dio volle, il dì 7 alla rada dello Zante, e dopo quattro giorni partimmo per Cefalonia, nel cui spazioso porto trovammo ancorata la flotta veneta. Indi si passò a Corfù, ove fummo in conversazione, in cene, al teatro e pei palchi, sottintendendovisi sempre i debiti riguardi di sanità. Eravi colà un'opera buffa passabilmente buona, e che noi trovammo deliziosa, essendo stato quello l'unico saggio di carnovale da noi gustato in quest'anno. Tra Corfù e i circonvicini ancoraggi fummo sedici o diciotto giorni, tre volte obbligati dai venti contrarj a retrocedere. Giunti finalmente avanti alle bocche di Cattaro, anche là dovemmo soffrire una burrasca, e la mattina fummo circondati da sifoni, ossia tromboni marini, che frammischiati di baleni e di folgori attraevano grosse colonne d'acqua, annunzio di temporali e bufere. Fu fortuna che un fresco levante, che improvvisamente levossi, ci spinse verso sera entro alle bocche. Altro queste non sono che un braccio di mare, che a guisa di canale per lungo tratto tortuosamente s'interna fra le montagne, e forma una bella e curiosa situazione. Le colline che fanno sponda al canale sono coltivate e sparse di piccole città, di villaggi e d'abitazioni. Dietro a queste sorgono altissime, alpestri e nude montagne, che sono rami del Montenegro, e inaccessibili ricoveri di quei selvaggi e indocili montanari. Poco lungi di là è Scutari, residenza di quel birbon di Bassà che si è reso celebre per la sua ribellione e per le sue ribalderie. Ora egli è amico, ora inimico dei Montenegrini: ma ed essi ed egli sono tutti una canaglia pronti sempre all'inganno e alla violenza, a prender danaro e poi tradire, ed è incomprendibile come alcun possa arrischiarsi d'impacciarsi con essi, conoscendone

l'indole e i costumi. Di là passammo avanti Ragusi che potemmo da una diretta distanza comodamente osservare: indi a Lesina ove trovai l'antico mio amico Stratico, che a molta erudizione, e dottrina congiunge anche amabilità, e gentilezza, e che presentemente fa colà il sagro mestiere di vescovo. Partiti dopo otto giorni da Lesina, e appena usciti da quel canale un improvviso violentissimo colpo di bora ci forzò sul mattino a voltar bordo, e poggiar sino al porto di Lissa, isola più d'ogni altra dell'Adriatico celebrata nella storia, e anche oggi cognita per l'abbondante pescaggione delle sardelle. Partiti da Lissa l'ultimo dì di carnovale giungemmo felicemente la sera susseguente avanti Zara. Non avevamo ancora gettata l'ancora, quando un torbido burrascoso apparato, che aveva cominciato a formarsi a ponente, si dilatò per tutto l'orizzonte, ricoperse d'oscurità il cielo, e proruppe in dirotta pioggia accompagnata da vento impetuoso. In quella sorpresa si dette fondo frettolosamente in un luogo, che la gente di mare del paese venne premurosamente ad avvisare essere mal sicuro, e pericoloso se per sorte il vento si fosse rivolto a Libeccio. Si restò nonostante colà sull'ancora della Speranza tutta la notte, che fu tetra ed orrida, non meno che il giorno susseguente, all'alba di cui si cominciò a sarpare per prendere miglior situazione; ma appena levata l'ancora un improvviso rinforzo di vento trasportò impetuosamente la nave contro la Conserva che era ancorata al di sotto. Lo sbigottimento non diè luogo alla pronta riflessione e al riparo. Era imminente e inevitabile la rovina, e lo sfracassamento d'ambe le navi a vista del popolo spaventato, che dalle muraglie della città stavasi a riguardar quel tristo spettacolo, se la nave un momento prima d'investir l'altra obbedendo allo sforzo del timone non avesse alquanto deviato dalla direzione, per cui era spinta al reciproco conquasso. Urtarono nonostante; ma il danno non fu qual si temea: fu però tale che bisognò porre in riparazione la Conserva danneggiata nell'opera morta. Questo è il pericolo più grande e più serio, che abbiám corso in tutto il nostro viaggio. Il bajlo dunque, e tutta la compagnia sbarcò a terra, ove dal provveditore generale Memo si ricevè sontuoso trattamento, feste, conviti, accademie, conversazioni e balli con tutte le dame, e principali abitanti della città. Zara è una picciola, una buona e ben costrutta città, capitale della Dalmazia veneta, residenza del provveditore generale della provincia e d'un arcivescovo, stazione d'una parte delle galere della repubblica, e notissima pe' suoi squisiti maraschini. Si assistette alla prima adunanza di un'accademia economica agraria colà recentemente stabilita, ove furono lette le letterarie produzioni dei lodevoli studj de' suoi membri. Fummo ad osservare in una casa propria e privata una considerabile produzione di tutto ciò che può interessare la curiosità d'un viaggiatore, antiche edizioni, quadri, vasi etruschi, bronzi e statue, fra le quali diverse colossali scavate dalle rovine della vicina città di Nona, già non ignobil colonia romana, e poi sede dei re Slavi croati. La Dalmazia veneta è un tratto di paese montagnoso di circa duecento miglia in lunghezza dallo stato di Ragusi sino all'Istria, e di trenta a cinquanta miglia in larghezza. Una infinità di isole grandi e

picciole sparse lungo la sua costa formano diversi seni e canali, ed amenissima ne rendono la navigazione nella buona stagione; se non che tutto questo tratto è esposto a certi improvvisi colpi di tramontana e di greco, che obbligano i naviganti a tenersi ben guardinghi per non esser sorpresi e impetuosamente gettati sull'opposta pericolosa costa d'Italia, ove sì pochi sono i ricoveri. Questa è la principal ragione che rendesi malagevole e mal sicuro il veleggiare per l'Adriatico nell'inverno. Oltre i varj oggetti di storia naturale altre rimarchevoli curiosità offre la Dalmazia, come la bella caduta del fiume Kerka a Scardona sopra Sebenico, e i resti dei grandiosi edificj fatti costruire da Diocleziano, ove presentemente è Spalatro, e ove egli s'era scelto il suo ritiro. Principe magnifico, che anche dopo l'abdicazione all'impero, non seppe mai rinunciare né alla grandiosità delle idee, né all'ambizione di regnare. Oltre queste antichità, osservabili sono ancora gli avanzi dell'anfiteatro e degli altri monumenti di Pola in Istria. Tutto ciò non si poté da noi osservare, come l'erudito bajlo avrebbe desiderato, sì perché troppo ci avrebbe devianti dal cammino, sì ancora perché impraticabile in molti di quei luoghi è l'accesso per bastimenti così grandi come i nostri, e perché finalmente la noja e l'impazienza cagionata dal lungo ritardo del nostro viaggio, ci faceva avidamente desiderare di giungere una volta al termine. Si partì da Zara li 3 marzo, e il secondo giorno si traversò placidamente il Guarnero, passaggio dalla Dalmazia in Istria temuto dai marinari per le già mentovate bore, che qui come altrove soffiano con violenza, e il dì 6 si diè fondo in porto Quieto. Di là dopo quattro giorni, sorpresi dall'ostro in cammino dovemmo poggjar al porto di Pirano, ove il bajlo impaziente di tanti ostacoli montò egli e tutto il seguito su due barchette dette braceri, colle quali in otto ore avendo corso circa ottanta miglia, si giunse felicemente il dì 11 nel veneto lazzeretto per coronare con una lunga quarantena un lunghissimo e disastrosissimo viaggio. Le navi anch'esse il giorno appresso con egual prosperità di vento entrarono in porto. Nonostante i ritardi e gl'incomodi del nostro viaggio, convien dire che si colga tempo più opportuno tanto per l'andare che pel ritorno, evitando d'incontrare la stagione delle tramontane d'Arcipelago nell'andare, e l'inverno nel tornare, che quest'anno è stato assai brusco e burrascoso. Il viaggio di Costantinopoli deve riuscir facile e piacevole; con un bajlo poi si va non solo con tutti i comodi e sicurezze possibili, ma anche con un'aria di lusso e di signoria, che accompagna un rappresentante, e un membro nel tempo stesso della pubblica autorità.

FINE

